

KADOGO

*“Esistono caffè migliori del comune Robusta dell’Uele orientale.
I veri intenditori preferiscono di gran lunga l’aroma incomparabile dell’Arabica del nord
Kivu, velluto per il palato ma
anche veleno per il sistema nervoso.”*

*L’olifante mangbetu, di Serge Latouche.
In Sortilegi, di E. Barnabà e S. Latouche*

Una virata stretta, forse più del necessario. L'americano fa un cenno verso il lato sinistro della cabina e tutti cercano di accaparrarsi un oblò.

– E' quello? – chiede il francese rosso. – Sì, è quello – dice l'americano.
– Fatevi un'idea. Comunque poi vi darò le carte.

Attraverso i vetri sporchi e la foschia mattutina (ma forse è fumo), cercano di osservare quanto più possono della foresta sottostante e di fissare nella memoria la posizione dei capannoni e delle baracche della piantagione. L'ATR 42 completa la virata mentre l'americano fa un salto in cabina di pilotaggio. Torna subito.

– Dice il pilota che si può fare un altro giro se volete, ma se non volete è meglio.

L'italiano chiede perché. L'americano scuote la testa. Gli altri della pattuglia dicono a gran voce che non è necessario e hanno già tutto stampato nella testa.

– Vuoi fare un altro giro? – chiede l'americano all'italiano.

– Perché sarebbe meglio di no? – fa l'italiano.

Il francese moro lo guarda fisso.

– Siamo bassi. Potrebbero avere un'RPG – dice.

– Esatto – dice l'americano. – Ma se vuoi facciamo lo stesso un altro giro.

L'italiano sente una stretta allo stomaco e spera che non sia paura.

– Non è necessario – dice.

L'aereo completa la virata e torna indietro, verso Walikale. Sono pochi minuti di volo. Sotto di loro si staglia la grande ferita che spacca in due la foresta, la Strada Nazionale numero 3: centinaia di chilometri d'asfalto

circondati dal verde equatoriale del Nord Kivu e presidiati dai miliziani. L'unica via di comunicazione con Kisangani e con il resto del Congo. A parte l'aereo.

Le due grandi eliche dell'ATR 42 s'avvitano nell'aria densa e portano il bimotore in linea con la Strada numero 3. Il pilota deve essere ormai esperto dei luoghi, perché sull'asfalto non c'è nessun segno, e la foresta sembra uniforme e priva di punti di riferimento, ma quando atterrano davanti a loro compare puntuale un uomo in canottiera e pantaloni rossi a fare segnalazioni.

Sbarcano. L'americano sembra animarsi, i tratti del suo viso diventano più duri, la voce si fa aspra. Afferra il grande zaino e il fucile e salta giù per primo.

– Muovetevi – urla. – Fine della festa: adesso ci tocca muovere il culo.

– In zona d'operazioni fa sempre così – borbotta il portoghese.

– Come se non sapessimo cosa dobbiamo fare – dice il francese rosso.

L'italiano controlla di non avere dimenticato nulla. Stringe le cinghie delle giberne e chiude bene tutte le zip dello zaino; soprattutto verifica le buone condizioni del fucile di precisione. Lo hanno assunto, nonostante la scarsa esperienza, proprio per quello: per la capacità di ammazzare a grande distanza, nascosto dietro il cannocchiale del suo Barrett M82. Il fucile è in ordine, i coperchi delle lenti chiuse. L'americano scende dall'aereo per primo. Lo seguono i due francesi, il portoghese, l'italiano. Infine anche Hans, Hans e Hans, tre tedeschi drogati d'adrenalina, diversissimi a dispetto del nome di battesimo. Niente cognomi, solo soprannomi, così i tre Hans sono conosciuti come Mano Negra, Monaco '72 e Scarface. L'americano li fa allineare al bordo della pista, in una parvenza di adunata che tutti accettano purché non duri tanto. Distribuisce mappe della zona, stampate su rettangoli di seta, poi fa un cenno al francese rosso. Il francese rosso è il vicecomandante. Tocca a lui controllare che l'equipaggiamento sia in ordine e non manchi nulla. Dopo riferirà all'americano, che nel frattempo sta confabulando con due uomini delle FaRDC, le Forze Armate della Repubblica Democratica del Congo.

– Ehi, capo – urla il francese rosso. – I ragazzi sono a posto.

L'americano, nel frattempo, s'è acceso una sigaretta. Uno dei congolesi dice qualcosa e l'americano gli regala il pacchetto, che è pieno a metà.

– Dai, muoviamoci – dice l'americano. – Dobbiamo camminare. Il posto è a venti chilometri da qui, verso Nord-Est.

Il francese rosso bestemmia.

– Ci avevano promesso i fuoristrada.

– Niente fuoristrada, Gilles. Gli ultimi due li hanno presi i Mai Mai, con la benedizione di Kinshasa.

Arriva un camion bianco col cassone pieno di sacchi e di ragazzi tra i dieci e i quindici anni. Il pilota dell'aereo è sceso sulla pista e s'accosta al finestrino del camion per firmare qualcosa e scambiare due chiacchiere in una lingua che nessuno, nel plotone dei mercenari, comprende.

– Swahili? – chiede il francese rosso all'americano, che nel frattempo ha estratto dallo zaino un altro pacchetto di sigarette e se ne sta accendendo una. L'americano si stringe nelle spalle e spara verso l'alto un'alitata di fumo.

S'avviano in fila indiana lungo il bordo della strada, ognuno coi suoi venti e rotti chili di equipaggiamento tattico sulle spalle, mentre i ragazzini smontano dal cassone e iniziano a trasferire i sacchi dal camion all'aereo. L'italiano guarda incuriosito.

– Cassiterite – dice il portoghese alle sue spalle.

I ragazzi caricano sulle spalle sacchetti tutti uguali, di dimensioni modeste ma apparentemente molto pesanti. Una sottile polvere rossa copre tutto, ragazzi, sacchetti e camion. Posano il carico sull'aereo e corrono a prendere un altro sacchetto.

– Muovetevi – urla l'americano.

L'americano si chiama Kurt.

– Muovetevi – urla Daniel. Daniel ha spalle enormi, non c'è mimetica che possa contenerle, e allora indossa canottiere che comunque non riescono a contenere i suoi muscoli di bronzo, lucidi di sudore. Più spesso, come adesso, non indossa nulla oltre ai calzoni, e giberne, nastri da mitragliatrice e zaino gli aderiscono direttamente sulla pelle.

– Quinto battaglione, muovetevi – urla ancora. La foresta è silenziosa, quasi che ogni animale taccia per paura della colonna irta di AK-47 che avanza maciullando arbusti sotto i piedi e amputando liane e rami bassi a colpi di machete. Daniel indossa anfibi pesanti, tre quarti degli effettivi del battaglione no. Daniel ha un potente gris-gris che gli ballonzola sul petto, legato a un cordino di cuoio.

Maurice, che marcia immediatamente dietro Daniel, conosce bene la provenienza di quel gris-gris. Erano in perlustrazione, nemmeno sei mesi prima, in un'area a ridosso del lago Kivu, territorio di gorilla e miliziani ruandesi. Daniel avanzava cauto, osservando e annusando la foresta. D'un tratto s'era immobilizzato.

– Caporale, vieni qua – aveva sussurrato. – Avanza verso quella radura.

Piano. E sangue freddo, ti copro io. – Gli aveva dato una spintarella con la mano. – Vai, forza.

Maurice s'era ritrovato al centro di una radura d'arbusti schiacciati a terra da una forza ignota. Sentì il respiro e il battito cardiaco aumentare di frequenza al di fuori della sua volontà, solo l'adrenalina che compiva il proprio dovere. Attorno alberi secolari immobili, fronde fruscianti e sagome indistinguibili. Maurice ruotava lento su sé stesso, puntando il fucile d'assalto contro la vegetazione, poi un sussulto: non ricordava più se aveva messo il colpo in canna, così tirò indietro la leva dell'otturatore. Lentamente, per non far rumore, e una cartuccia schizzò fuori dal fucile. Sì, l'aveva messo il colpo in canna. Lasciò andare la leva. L'otturatore scattò avanti con un rumore netto, un forte scatto metallico che accompagnava una nuova cartuccia nella camera di scoppio, a sostituire la compagna volata via. In quell'attimo la foresta si aprì come un sipario (anche se Maurice non sapeva cosa fosse un sipario) per far posto a una massa scura, enorme, urlante. Il grande maschio si precipitò verso Maurice spalancando le fauci e battendosi il petto. Il suo movimento fu così repentino che il caporale non ebbe nemmeno il tempo di avere paura; la canna dell'AK-47 scattò in alto come se possedesse vita propria, ma non la possedeva, era solo il frutto di quasi due anni di addestramento durante i quali l'arma era divenuta prolungamento naturale del corpo, e ancor più della mente, che s'era abituata a vivere in simbiosi con il metallo e il legno e la polvere da sparo e l'ottone del bossolo e il rame che incamicia l'ogiva e l'olio che lubrifica i meccanismi.

Il grande maschio giunse a pochi metri e lanciò un ruggito, poi fece dietro-front, mostrando l'ampia schiena color dell'argento. Ma subito dopo tornò all'attacco. Maurice mirò il centro del petto e pensò che avrebbe dovuto sbrigarsi a sparare; il gorilla si alzò in piedi, si battè il petto, un'immagine di maestà che Maurice non aveva mai visto. No, Maurice non conosceva il significato della parola maestà, aveva un'idea tutta sua di cosa volesse dire orgoglio, e credeva che il coraggio fosse rappresentato solo dall'uccidere al semplice ordine del comandante, senza provare pietà. Ma il gorilla davanti a lui s'ergeva in tutta la sua altezza, per dimostrare il diritto di possesso su quel regno verde, e sulle femmine e sui piccoli che vi si nascondevano dentro. E fu allora che Maurice cercò, negli infiniti scaffali della sua ignoranza, l'aggettivo giusto per definire quella dimostrazione di imponenza e regalità, e l'aggettivo era maestoso, e per questo non lo trovò. Indugiò invece sul grilletto, ma fu incapace di sparare: non riusciva a credere che quella cosa meravigliosa potesse cadere a terra solo per l'effetto

di una piccola ogiva di piombo rivestita di rame.

Durò un attimo, poi Daniel sparò una raffica che spezzò la vita del grande maschio. Da dietro la cortina vegetale si levarono urla di paura e gemiti seguiti dai rumori di una fuga tumultuosa. Daniel emerse sorridente dal suo nascondiglio, il tronco di un grosso wenge. Attorno ristagnava ancora il fumo dello sparo: non c'era un alito di vento. Secondo le istruzioni della féticheuse che gli aveva prescritto il gris-gris, provvide personalmente a recidere le mani del gorilla; poi, cantando una canzone tribale, ne scavò il petto per estrarne il cuore e mangiarlo ancora caldo. Infine si bagnò il torace col sangue dell'animale.

Il premio per Maurice (non tanto per aver fatto da esca al gorilla, quanto per non averlo ucciso, cosa che avrebbe annullato il dawa, il potere del gris-gris), consistette nel diritto di provvedere ad affumicare e seccare le grandi mani e in un paio di scarponcini di cuoio di alcune taglie più grandi.

Adesso, mentre marciano nella foresta alla volta della piantagione, Daniel calpesta il suolo rosso ruggine della foresta pluviale sicuro della propria invulnerabilità per merito di due mani di gorilla mummificate. Maurice calpesta anch'egli il suolo con gli scarponcini non più nuovi, ma ancora interi.

Incontrano i soldati delle FaRDC nel primo pomeriggio, dopo aver percorso già più di quindicina chilometri di un sentiero dissestato che rappresenta tutto ciò che rimane della pista carrabile utilizzata per trasportare i carichi di caffè, molti anni prima. L'americano e il francese rosso si appartano con un nero longilineo che porta i gradi di colonnello. Discutono in un francese rudimentale, accompagnandosi con molti gesti. Il francese dell'ufficiale FaRDC è molto meglio di quello dell'americano, ma il francese rosso, stranamente, interviene poco. Il resto della piccola colonna si accoccola sugli zaini a bordo pista, a mangiare qualcosa e fumare.

– Senti Gomes – dice l'italiano al portoghese, – quei ragazzi che abbiamo visto stamattina... Voglio dire, sono quelli che lavorano nelle miniere?

Il portoghese lo osserva. – Sì. Fanno pena, vero?

– Chiedevo soltanto.

– Senza le miniere morirebbero di fame. – Allarga le braccia come a mostrargli la foresta che gli circonda. – Guardati attorno. Questo potrebbe essere l'Eden, invece è l'inferno. Non fanno altro che scannarsi tra loro. Quei ragazzi che hai visto almeno hanno un lavoro che gli consente di mangiare. E' meglio che rimangano a scavare cassiterite, perché altrimenti rischiamo di

trovarceli davanti, a spararci addosso. Nel nostro mestiere, meno gente ha motivo di spararti addosso, meglio è.

L'americano li raggiunge. E' incavolato con il francese rosso.

– Non ci parlo con quel bastardo – dice questi, – è quello che ha fatto ammazzare Michel.

L'americano prende fuoco, gli rimprovera di non essere professionale.

– I suoi soldi li prendi, però. – Lo dice in francese, il suo francese gutturale. Poi prosegue in inglese, la lingua franca che tutti parlano, più o meno, per capirsi in quella babele di pattuglia da combattimento. L'inglese di Kurt è puro slang del Bronx

– Non fargli mai capire che lo sai. Potrebbe pure capitare di trovarceli alle spalle.

– Il colonnello Kusunde – sussurra il portoghese all'italiano. – L'uomo di cui parlano si chiama così.

– Chi era Michel?

– Gilles e Michel si erano arruolati insieme. Ex legionari tutti e due. Nel 2002 lavoravamo per una multinazionale francese che appoggiava i ribelli di Kunde. Durante uno scontro le FaRDC presero Michel. A Kusunde rodeva il culo perché un gruppo di mercenari gli aveva fatto fuori il fratello, così ha fatto fucilare Michel.

– Ah. E quindi?

– Adesso siamo alleati: il passato è passato e noi siamo qui per lavoro.

– Cavolo, non so cosa farei se fossi Gilles.

– Niente, non faresti niente. Kurt ha ragione. Pensa ai soldi e a restare vivo, il resto non conta.

Il nuovo nome del villaggio è Laplà. Il nome originario era invece *Plantation de la Société Congolaise pour la production de café*. Il *congolaise* indicava solamente la collocazione geografica della piantagione, mentre la sede legale della società era Liegi. O meglio, lo era stata sino al 1960, anno dell'indipendenza del Congo belga, poi Repubblica Democratica del Congo, poi Zaire, infine ancora Repubblica Democratica. La *Société Congolaise* aveva chiuso i battenti e gli investitori belgi avevano impegnato i capitali in terre più pacifiche.

La piantagione è stata riassorbita dalla foresta, l'occhio esperto scorge tra la vegetazione le bacche rosse, ma intuisce che da questa terra non verrà più fuori nemmeno una tazza di caffè. Restano i grandi capannoni e le baracche degli uffici amministrativi e della foresteria. Sacchi di caffè e impiegati sono stati sostituiti da masserizie, da vecchi, donne e da bambini in fuga

dalle milizie di Kabila o da quelle di Kunde, o da entrambe. Nel tempo gli edifici hanno subito danni e riparazioni. Lamiere ondulate pannelli di compensato hanno preso il posto di tegole e tavolati di legno. Qua e là fanno la loro comparsa pannelli pubblicitari a sostituire porzioni di pareti. Soprattutto sono pubblicità di birre.

– Vanno pazzi per la birra, quaggiù – commenta Kurt.

L'aria odora di fumo e corpi non lavati.

Il gruppo dell'americano si ferma a non più di mezzo chilometro dal villaggio.

– Voi tre – dice Kurt ai tedeschi, – in perlustrazione.

Sono professionisti, ognuno sa esattamente cosa fare e come farlo. Avanzano sino al margine della foresta, al confine tra questa e alcuni campi coltivati. Si distribuiscono a ventaglio, perfettamente mimetizzati. Studiano Laplà coi binocoli e attraverso il cannocchiale del fucile di precisione di Monaco '72. Che vede un paio di uomini armati di AK-47. Se ne stanno appoggiati con le spalle alla parete di una baracca e fumano lentamente. Le donne in pagne e i ragazzini con sdrucite magliette Nike li guardano intimoriti e girano al largo. Un uomo anziano e magrissimo si avvicina a uno dei due e gli urla qualcosa. Quello si stacca dalla parete e lo colpisce con un calcio. L'uomo anziano e magrissimo cade ma continua a urlare. Quello che l'ha colpito alza il fucile, ma il compagno urla anche lui e la canna si riabbassa. L'uomo torna ad appoggiarsi alla parete della baracca.

Vengono raggiunti da un Casco Blu pakistano, un capitano col volto olivastro e i baffi neri lucidissimi. E' accompagnato da una pattuglia di soldati identici a lui. Kurt si apparta col capitano. Si inginocchiano dietro il tronco di un albero e si scambiano sottovoce informazioni accompagnandosi con ampi cenni delle braccia. Il pakistano indica anche il cielo. L'americano annuisce. Dopo qualche altro minuto di dialogo il capitano e i suoi uomini vanno via. Kurt manda il francese rosso a radunarli.

– Nel villaggio dovrebbero esserci un bel po' di civili. I pakistani sono convinti che ci siano anche tra i cento e i duecento ribelli. Tu quanti ne hai visti?

– Due – dice Monaco '72. Fa anche il segno con le dita. Gli altri Hans danno i loro numeri.

– Devono essercene di più – dice l'americano. – Comunque, i Caschi Blu hanno intimato ai profughi di lasciare il villaggio e spostarsi verso il lago. Disarmati. L'idea è che se non si riesce a isolare i ribelli dai civili, così si riuscirà almeno a disarmarli. Naturalmente, la risposta dal villaggio è stata

che non si muoverà nessuno.

– Scudi umani – dice il francese nero.

– Esatto – dice l'americano. – Coordinano tutto i Caschi Blu, ma noi siamo qui ad appoggiare l'azione delle FaRDC. E, alla fine dell'azione, nessuno dei due ci avrà mai visti. Ora vi spiego come ci muoveremo.

Lo ascoltano. I Caschi Blu della MONUC (la missione ONU in Congo) si sono attestati a Ovest e a Sud di Laplà. Da nord, seguendo il corso del fiume che costeggia il villaggio, caleranno le FaRDC.

Loro se ne staranno appostati su una collinetta che domina l'ex piantagione; hanno il compito di scoraggiare da lontano i ribelli chiaramente identificabili.

– Ma gli devo sparare addosso oppure no? – chiede l'italiano.

– Ti pagano abbastanza da doverlo capire da te – risponde Kurt.

Si sente lontano il rumore di un elicottero.

– Dove avete nascosto mio figlio – urla il vecchio. – Ridatemi mio figlio e io non vi maledirò.

Maurice comprende tutte le parole del vecchio. E nato poco distante da lì, parlano lo stesso dialetto. Il vecchio non deve essere un profugo, e allora Maurice si sforza di riconoscerlo, ma è distante, non ne vede il volto. Daniel si fa sentire, così Maurice trotterella nella direzione che il suo comandante indica, impacciato dal grande AK-47. Daniel fa nascondere tutto il battaglione nella boscaglia, sul lato orientale del villaggio. In quella posizione riescono a controllare un ponticello che rappresenta l'unica via di fuga verso il lago. L'ordine è semplice: da quel ponte non deve passare nessuno.

– Capito bene? – chiede Daniel come sempre. Tutti annuiscono. – Colpo in canna – ordina Daniel.

Il colonnello Kusunde impugna il megafono e abbaia l'ordine di abbandonare il villaggio. Lo fa in francese. Poi passa il megafono al capitano dei Caschi Blu e quello ripete l'ordine in inglese.

L'elicottero adesso sorvola il villaggio.

Hans Monaco '72 borbotta tra sé e sé, mentre ispeziona ogni angolo visibile di Laplà attraverso il cannocchiale del suo Sako calibro 338.

– Cosa? – chiede Hans Mano Negra.

– Mi chiedo perché non glielo dicono nella loro lingua di abbandonare il villaggio – dice Hans Monaco '72.

Però poi il megafono viene consegnato a soldati delle FaRDC che

ripetono l'ordine in una mezza dozzina di lingue e dialetti che, presumibilmente, qualcuno dei profughi capirà.

– Contento? – dice Hans Scarface.

Maurice vede venirgli incontro una famiglia che trasporta i suoi averi in una carriola. Salta fuori dalla boscaglia. – Fermi. – Il capo famiglia lo guarda terrorizzato e gira la carriola. La moglie, una matrona in pagne al cui seno si avvinghia un bambinetto di meno di un anno, lo rimprovera e fa per avvicinarsi a Maurice. Allora il marito molla i manici della carriola, raggiunge la donna e le tira un manrovescio che la stupisce, più che farle male. L'improvvisa violenza del consorte la convince a non protestare e a tornare indietro. Maurice è soddisfatto. Di nuovo si cela tra le piante.

Maurice è orgoglioso di essere un soldato. Solo due anni prima lavorava nell'estrazione del coltan. Apparteneva a quelle file di esseri umani che fanno la spola dalla foresta a un camion, trasportando sacchi colmi di polvere scura per meno di dieci dollari alla settimana. Era un niente perennemente coperto di polvere e fango, adesso è un soldato, un graduato delle milizie di Kunde. E' fortunato.

Accanto a lui Christian.

Christian gli porge una sigaretta accesa. Lui è stato meno fortunato di Maurice perché i miliziani l'hanno arruolato a forza e schiaffato in prima linea anche se era troppo giovane per andarci.

E Kilongo, che se ne sta accucciato a terra, poco distante, è stato anche lui arruolato a forza, non voleva combattere; si trattava di assalire e saccheggiare un villaggio. L'avevano bastonato duramente prima che cedesse e si unisse all'assalto. Nel villaggio viveva la sua famiglia.

E Mokulutombo.

E Bienvenu, che a nove anni aveva già ucciso il suo primo uomo. E Felix e Robert.

E il feroce Etienne, che per farsi fama di belva sanguinaria racconta di aver dimostrato la propria virilità uccidendo la sorella gemella. Ma forse sono solo storie.

E l'altra dozzina di soldatini scalzi che compongono l'esercito personale di Daniel, quello che lui, pomposamente, chiama battaglione.

Sono kadogo, esistono perché esiste la guerra. Esistono per la guerra.

– Tranquillo – dice il portoghese.

– Sono tranquillo – lo rassicura l'italiano senza staccare l'occhio dal

cannocchiale.

– Bravo. Respira a fondo e controlla il territorio. A guardare le spalle a te ci pensiamo io e Gilles.

Il francese rosso grugnisce qualcosa che potrebbe essere un consenso.

– Non hai ancora scelto il tuo soprannome – continua il portoghese. – Mica posso continuare a chiamarti italiano.

– Perché no? Ci sono solo io.

– Non va bene. Se arriva un altro italiano non saprei come chiamarlo.

– Chiamami per nome. Anche te ti chiamano col tuo nome.

– Col mio... Dai, Gomes non è davvero il mio nome. Gomes era un attaccante del Porto. Dicono che gli somiglio.

– E quindi nemmeno Gilles si chiama Gilles.

– Per niente. Ha scelto quel nome perché c'era un serial killer del suo paese che si chiamava così.

Il francese rosso interviene. – Non era un serial killer, bestia. Si chiamava Gilles De Rais e fu un soldato di nobili natali che combatté anche a fianco di Jeanne D'Arc.

– E ammazzava nanetti – dice il portoghese.

– Probabilmente erano kadogo. – Il francese rosso ride. Ride anche il portoghese.

– Tu non ridi? – chiede all'italiano. – Era divertente.

– Non l'ho capita. Cos'è un kadogo?

– Ma da quanto tempo sei in Congo? – dice il francese rosso.

– Questa è la prima volta.

– Ah, ecco – dice il francese rosso.

– Be', gli toccherà ammazzarne uno, prima o poi – dice il portoghese.

– E sì, gli toccherà.

L'elicottero dell'ONU sorvola a più riprese Laplà. Il megafono continua a dettare ordini. I civili barricati negli edifici della ex piantagione di caffè attendono gli eventi. MONUC e FaRDC non consentono loro di spostarsi verso occidente. I miliziani di Kunde impediscono la fuga verso oriente. Schiacciati tra incudine e martello non resta altra scelta che aspettare e sperare.

Poi dall'elicottero vengono raffiche di mitragliatrice. Le donne coprono con il proprio corpo i figli più piccoli e agli altri urlano di buttarsi giù. Si odono pianti. Un gruppetto di profughi tenta di fuggire verso il ponte, e le milizie di Kunde li respingono. Altri tentano la fuga in direzione opposta, ma i miliziani li minacciano con le armi e li fanno tornare a Laplà. Del canto

loro i soldati delle FaRDC farebbero volentieri irruzione nel villaggio per stanare i ribelli, e pazienza per le eventuali vittime civili. Ma ci sono i Caschi Blu. La situazione sembra di stallo. Allora Kusunde decide che è giunto il momento che i soldati di ventura di guadagnino la pagnotta.

Il portoghese ha un sussulto quando ode la voce dell'americano all'auricolare della radio.

– Abbiamo via libera – dice. – Forza italiano, facci vedere cosa sai fare.

Col binocolo comincia a esplorare Laplà in cerca di obiettivi. Il francese rosso, qualche metro distante, monta la guardia per avvertirli di possibili sortite dei miliziani.

Risuona uno sparo alla loro destra. Il Sako dell'americano.

– Kurt ha iniziato le danze – dice il portoghese.

– Ha preso qualcuno? – chiede l'italiano.

– Non lo so. Copre un'area diversa dalla nostra.

Uno sparo anche dalla loro sinistra. – E questo è Monaco '72. Va bene italiano, a ore una, lo vedi?

– Il pick up armato? Da dove è saltato fuori?

– Se ne stava dietro l'angolo della baracca. Ce la fai?

Gli risponde il tuono del Barrett M82. La cartuccia da 12,7 millimetri percorre i trecento metri che la separano dal pick up e perfora il blocco motore. Il cofano vomita nuvole di vapore e di fumo nero. I miliziani si guardano intorno stupiti, perché non hanno nemmeno sentito lo sparo. Quello a cassone brandisce la Browning senza sapere dove puntarla. La seconda pallottola colpisce la parte posteriore dell'abitacolo facendo esplodere i finestrini e aprendo un grande foro nella lamiera. Allora i miliziani saltano giù dal mezzo e si disperdono tra le baracche.

– Okay, è fuori uso – dice l'italiano.

– Ci sono tre uomini armati dietro quel carro. Li vedi? Sloggiali.

L'italiano spara ancora.

Un uomo con il pomo d'adamo enorme giunge da Daniel e lo informa che le FaRDC si sono portate dietro i cecchini. Sono almeno tre e uno spara con un'arma di grosso calibro. Bisogna stanarli. Daniel fa un fischio.

– Maurice, Etienne, Bienvenu, andiamo.

Attraversano il villaggio correndo bassi e tenendosi coperti. Infine riescono a penetrare nella boscaglia a Ovest di Laplà. Sentono gli spari dei Sako. Per ultimo anche quelli del Barrett.

– Per di là – dice Daniel, e lui stesso inizia a correre fendendo la

vegetazione fitta, sicuro della protezione fornita dal suo gris-gris.

Il francese rosso, che nel frattempo s'è appostato su un albero, scorge il movimento tra gli arbusti. Via radio avverte il portoghese. – Arretriamo – dice questi all'italiano, – stanno tentando una sortita.

Si spostano di un centinaio di metri indietro. Per adesso il Barrett non serve più, troppo pesante e troppo ingombrante, nella foresta bisogna sparare e spostarsi velocemente. L'italiano però deve trascinarselo dietro: 13 e passa chili di peso, mentre sopporta anche il peso dello zaino tattico e della pistola semiautomatica.

Attraversano un ruscello lasciando molte tracce, e si appostano sull'altra sponda, appena trovato un luogo sufficientemente riparato. Si stendono nell'erba e aspettano. L'italiano decide di piazzare il Barrett.

I miliziani giungono a tiro.

I muscoli di Daniel che guizzano nella foresta, muscoli neri e lucidi, tutti fasciati di cartucchiere. Maurice, Etienne e Bienvenu faticano a stargli dietro. Daniel corre e scarta come un animale della foresta, come se fosse quello il suo ambiente naturale e non la società degli uomini. Ogni tanto si arresta e fa percorrere alla canna dell'AK-47 ampi cerchi, come a scandagliare la vegetazione. Infine arrivano a ridosso del ruscello. Ci sono tracce di fuga dappertutto. Tra poco saranno addosso al cechino.

L'italiano lo vede comparire all'improvviso. Un Ercole nero, bello tanto quanto è selvaggio, col fucile spianato. Dietro di lui altri tre armati. Quasi non crede ai suoi occhi. Il più anziano ha forse tredici anni. Il più giovane non supera i dieci.

Daniel intuisce la presenza dell'italiano. Nemmeno lui saprebbe spiegare cos'è, forse l'odore, o forse le troppe tracce, come se le avessero lasciate degli sprovveduti. Giunto a pochi metri dal ruscello lascia partire una raffica che frusta foglie e rami. I kadogo, dietro di lui, si buttano a terra e puntano le armi.

L'italiano sente la pallottole fischiare sopra la testa e spera che nessuno dei suoi due compagni sia rimasto colpito. Nel reticolo del cannocchiale ha il petto dell'Ercole nero. Nota, incuriosito, le due mani imbalsamate tenute da un cordino di cuoio; si chiede se siano mani umane oppure no. L'Ercole nero spara ancora e sta per scavalcare il ruscello.

L'italiano spara. La pallottola di grosso calibro, avvezza a ben altre performances, supera in una frazione infinitesimale di secondo la breve distanza dal bersaglio e affonda nel palmo di una delle mani imbalsamate. Il gris-gris non oppone resistenza. La pallottola lo attraversa e affonda nel petto di Daniel, per poi venir fuori dalla schiena in un'eruzione di sangue e ossa frantumate. Daniel muore prima ancora che il suo corpo colpisca la terra.

Partono le raffiche dei fucili del portoghese e del francese rosso. I kadogo, schiacciati a terra, non riescono a rispondere. Una raffica batte la terra accanto al feroce Etienne, e persino lui dovrebbe convincersi che, allo scoperto e sotto tiro come sono, resistere è un suicidio. Invece si alza in piedi e spara senza riuscire a inquadrare nessun bersaglio.

L'italiano ce l'ha nel mirino. Uno sguardo feroce nel corpo esile di un bambino. Lo vede far fuoco senza mirare e si meraviglia che il rinculo non lo faccia volare via. Ce l'ha nel mirino, eppure non riesce a premere il grilletto. Le pallottole di Etienne, che ha individuato il suo nascondiglio, si fanno più vicine. E' il francese rosso che fredda Etienne. Un colpo solo. Il feroce Etienne si piega in due come una bambola di pezza. L'italiano vorrebbe urlare di rabbia, ma si trattiene: il francese rosso gli ha salvato la vita, lo sa. E se il prezzo gli sembra carissimo, deve concordare sui superiori motivi che hanno indotto il francese nero ad ammazzare un bambino per salvare un compagno.

Gli altri kadogo gettano le armi e restano accucciati per terra, con le mani sulla testa.

I tre mercenari si avvicinano con le armi spianate.

- Ammazziamoli – dice il francese nero.
- No, sono bambini – dice l'italiano.
- Sono kadogo – dice il portoghese.

Maurice si chiede se quello che sente sia paura. Era da tanto che non la provava più. Al contempo si dice che se i tre uomini che li tengono sotto la minaccia delle armi fossero veri soldati, sparerebbero senza pensarci ancora tanto.

Almeno, lui si comporterebbe così.

L'italiano incrocia lo sguardo di Maurice per un attimo. Chissà perché gli viene in mente.

- Tra venti giorni è Natale – dice.

Il 5 dicembre 2004, nella zona di Ituri, in Nord Kivu, FaRDC e MONUC attaccarono un villaggio (in realtà un'antica piantagione di caffè) dove erano asserragliati centocinquanta ribelli che avevano trasformato le baracche della foresteria in base militare. Negli scontri a fuoco tra ribelli e forze governative, furono uccisi anche undici donne e cinque bambini. Del villaggio rimasero solo macerie bruciate.

Note

Kadogo è un neologismo che in Congo indica “una piccola cosa senza importanza”. Vengono così chiamati i bambini-soldato.

Il gris-gris è una fattura o amuleto magico.

Il dawa è l’invulnerabilità o protezione magica.

Il pagne è un taglio di stoffa stampata a colori vivaci o un abito confezionato con tale stoffa.

Il Barrett M82 è un fucile di grosso calibro derivato dalle armi portatili anticarro della II Guerra Mondiale.

Il Sako calibro 338 è un fucile di precisione di calibro minore, utilizzato, nella versione TGR-42, anche dall’esercito italiano.

L’RPG è un’arma lanciarazzi portatile concepita per essere utilizzata contro i mezzi blindati e corazzati, ma micidiale anche per i velivoli a bassa quota. Dato il suo costo contenuto e la facilità d’uso, è assai diffusa nell’impiego tattico. Molto utilizzata dalle milizie irregolari e dai guerriglieri nei Paesi del Terzo Mondo.